

Qualcuno si è accorto che il Sud arretra?

Il Mattino 30 maggio 2016

“Al Sud non servono politiche straordinarie, servono politiche più intense ma uguali a quelle necessarie al resto del paese”. Così il neo-Presidente di Confindustria Vincenzo Boccia in un'intervista a questo giornale. Del tutto condivisibile. Ma certamente non ovvio e non semplice. Perché da questa frase nascono due interrogativi: come stanno cambiando le politiche pubbliche nel nostro paese? Sono più intense nel Mezzogiorno?

Due premesse. A partire dal 2011, con la grande crisi europea e l'austerità, le politiche pubbliche nel nostro paese stanno cambiando in modo sensibile: per le esigenze della finanza pubblica, ma non solo. Anche per l'effetto di visioni ideologiche molto forti, di contrapposizioni territoriali nell'utilizzo delle risorse, di continue piccole decisioni: un bricolage legislativo difficile da ricostruire, ma ormai abbastanza chiaro nei suoi effetti. A partire dal 2011, poi, si sono riaperti nel nostro paese divari territoriali molto ampi: se negli anni iniziali di questo secolo Nord e Sud hanno condiviso un passo assai lento, nell'ultimo quinquennio il Mezzogiorno ha registrato andamenti pessimi, molto peggiori dei già cattivi andamenti nazionali. Nell'ultimo quinquennio il Mezzogiorno è una delle aree del mondo con i risultati economici e sociali peggiori; e si sta sensibilmente staccando dal resto del paese.

E allora, che ruolo stanno svolgendo le politiche pubbliche? Sono “più intense” nel Mezzogiorno per contrastare questa deriva? La risposta è ormai chiara, e inequivocabilmente negativa. Le politiche pubbliche, a differenza di altre difficili fasi della vita nazionale, stanno contribuendo ad approfondire i divari territoriali.

Quel che sta avvenendo può essere sintetizzato in tre passi:

- 1) Le grandi politiche pubbliche nazionali hanno virato in direzioni spesso preoccupanti per il Mezzogiorno. Così è per la scuola, di cui molto ci si è occupati, ma trascurando la questione di maggiore importanza: la gravissima situazione delle scuole (e degli alunni) più difficili, di “frontiera” che in grande misura sono a Sud. Per l'università, oggetto di un profondo ridisegno in cui il sistema degli atenei meridionali è fortemente e progressivamente marginalizzato. Per la sanità, dove i processi di rientro delle regioni più in difficoltà si stanno traducendo in una riduzione dei servizi per la salute, specie per le fasce più povere. Per le politiche redistributive: la principale misura, gli 80 euro, ha avuto un impatto molto maggiore al Nord che al Sud; continuano a mancare incisive politiche contro la povertà, mentre il sistema previdenziale protegge molto più i cittadini del CentroNord. Così è, infine, per gli enti locali: sempre meno in grado, specie al Sud, di fornire servizi essenziali ai cittadini e protagonisti di un forte aumento della pressione fiscale; che è assai più intenso al Sud e contribuisce a deprimere la asfittica domanda interna.
- 2) Le politiche di investimento pubblico, di infrastrutturazione del paese, sono ad un minimo storico, forse comparabile solo con gli anni Trenta. L'investimento pubblico italiano è “negativo”; non riesce nemmeno a compensare il naturale deterioramento del capitale pubblico. In questo quadro, oggi come negli ultimi 15 anni, lo sforzo di investimento che si fa nel Mezzogiorno è inferiore alla – assai bassa – media nazionale. Per quanto si chiamino in causa continuamente fondi “speciali” ed europei, per quanti si firmino Patti, tutti i dati

mostrano che l'investimento pubblico procapite continua ad essere nel Sud minore della media nazionale e che la quota Mezzogiorno sul totale dei nuovi programmi (come le 25 "infrastrutture strategiche", di cui si occupa un recentissimo dossier del Servizio Studi della Camera) è inferiore alla sua quota di popolazione.

- 3) Per il rilancio della competitività delle imprese italiane si mettono in campo misure volte principalmente a ridurre il costo del lavoro (come la decontribuzione, o i possibili futuri interventi sul cuneo fiscale) e a favorire in misura generalizzata gli investimenti (come la misura volta in particolare al Sud). Tutto ciò aiuta, certo; ma è insufficiente a ricostruire una più forte posizione competitiva e a determinare una crescita delle imprese, del Nord e del Sud: nel quadro internazionale di oggi e ancor più di domani l'Italia (e il Sud) non può competere grazie ad una "svalutazione interna" sul costo del lavoro, ma solo grazie ad uno sforzo complessivo di riposizionamento del sistema produttivo (simile a quello degli anni Cinquanta e Sessanta) grazie a dosi assai maggiori di ricerca, innovazione, utilizzo di giovani ad alta qualifica e alte competenze. L'unico grande progetto di cui si parla – pur assai discutibile nelle sue caratteristiche – lo Human Technopole, è ovviamente localizzato a Milano: senza si discuta di come e quanto anche nel Sud siano necessari grandi investimenti nella ricerca.

Non è questo il tempo per pessimismo e catastrofismo; per "benaltrismo": per cui tutto ciò che si fa è sempre insufficiente; per un preconcetto scetticismo. Ma ciò detto, basta una scorsa al recente, eccellente, rapporto dell'Istat per rendersi conto che le dinamiche demografiche, economiche e sociali del Mezzogiorno sono estremamente preoccupanti; che stanno creando fenomeni cumulativi (invecchiamento, impoverimento, migrazioni di chi può) che non potranno che aggravare nel tempo la situazione. Nel Sud si sta creando una miscela esplosiva fra povertà minorile, esclusione sociale, diffusione della criminalità, bassi livelli di istruzione, assoluta mancanza di lavoro per i giovani, che potrebbe condizionarne per lungo tempo il futuro.

Auguri sinceri al neo-Presidente Boccia, specie per l'azione che Confindustria vorrà esercitare per concretizzare l'auspicio di cui si è detto in apertura. Nella convinzione che le sue non sono parole di circostanza, ma mettono a fuoco un quesito fondamentale per il futuro del paese.

Gianfranco Viesti